

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XVII Domenica ordinaria A - 2008

1 Re 3,5.7-12; Salmo 118; Rom. 8,28-30; Mt. 13,44-52

Traccia biblica

La fede non è un abito che si indossa in alcune circostanze, come i costumi folcloristici o gli abiti da cerimonia. Essa è, nello stesso tempo, un *dono di Dio* e una *decisione esistenziale* che dà forma a tutta la vita. Per noi cristiani, la fede nel Vangelo è il *tesoro più prezioso* : una volta scopertone il valore inestimabile, non se ne può fare a meno e, per essa, si è disposti a rinunciare ad ogni altra cosa. Le letture di questa domenica esprimono assai bene questa scelta radicale e, in un certo senso, obbliga i singoli e le comunità a verificare le motivazioni e i desideri che stanno dietro alle loro scelte.

Quasi ad anticipare l'atteggiamento sapienziale proposto dal messaggio evangelico, la prima lettura, tratta dal *Primo Libro dei Re* , si concentra sulla figura di Salomone che invoca da Dio la *sapienza* . Questo re fu tanto amato che gli furono perdonati, o sottaciuti, peccati piuttosto gravi come la spietatezza e la crudeltà con cui fece piazza pulita degli avversari (anche familiari) per impadronirsi del potere. Nel racconto di oggi il giovane pretendente al trono spiazzava tutti: non chiede a Dio ciò che affascina e fa sognare tutti gli uomini (ricchezza, successo, potere, immortalità, forza, salute), cose che tutti cercano con ansia e da cui tutto fanno dipendere, ma implora umilmente la *saggezza* , perché possa essere all'altezza del compito che la vita gli ha posto davanti. In fin dei conti, egli non chiede favori personali, ma di vivere pienamente la propria vocazione a servizio del suo popolo; chiede di governarlo bene. In particolare, si augura di ottenere da Dio un *cuore docile* , capace di *distinguere il bene dal male* , per poter *reggere il popolo con giustizia* , nonostante la sua giovinezza e inesperienza. Proprio perché Salomone ha amato e preferito la saggezza ai troni, alle ricchezze e agli onori, la sua preghiera è molto gradita a Dio e gli merita l'aggiunta di altri grandi doni che egli non aveva chiesto.

Il Salmo responsoriale, tratto dal *Salmo 118* , il più lungo di tutto il salterio, celebra la Legge di Dio, esaltandola attraverso tutti i termini e i titoli che la lingua ebraica conosce. E' una sorta di canto d'amore alla Torà, dove vengono evidenziate e contemplate tutte le qualità che la rendono preziosa agli occhi degli uomini: essa vale più di ogni altra cosa ed è da preferirsi a tutto ciò che si possiede; illumina e dona saggezza ai semplici; è causa di gioia per quanti la incontrano.

La seconda lettura, tratta dalla *Lettera ai Romani*, ci ricorda che Dio ha su ciascuno di noi un disegno d'amore. Scoprire che Egli ci conosce e ci ama da sempre, che siamo stati da Lui consegnati e affidati alle cure del Figlio, che siamo stati predestinati a conformarci all'immagine del Figlio e a partecipare al suo destino di morte, resurrezione e glorificazione, origina inevitabilmente una gioia che non ha prezzo e la sapienza necessaria per vivere in maniera corrispondente al piano salvifico che Dio ha nei confronti dell'umanità intera.

E' in modo particolare il brano del *Vangelo* che affronta il tema della liturgia della Parola di oggi: il Regno dei cieli è la realtà *più preziosa* per la quale vale la pena che il credente spenda tutta la sua vita. Le prime due parabole, sottolineando che cosa succede quando inaspettatamente si scopre un tesoro o quando un mercante trova una perla di grande valore, intendono insegnarci che, quando Dio irrompe più o meno improvvisamente nella nostra vita, ci mette di fronte a *scelte urgenti e radicali*. Ciò che viene posto in evidenza è l'inaudita scoperta che supera tutto il resto, davanti alla quale si abbandona tutto senza fare tante storie. Determinante, per la comprensione del testo, è che il protagonista della prima parabola, è talmente travolto da un forte sentimento di "gioia" che non può fare altro che accelerare i tempi per comprare il campo ed entrare in possesso del tesoro. La perla di grande valore, a differenza del tesoro che è scoperto accidentalmente, è *cercata*. Anche in questo caso, però, dal contesto emerge che la sua scoperta produce stupore e grande soddisfazione, perché il mercante non indugia a vendere tutto quello che ha per acquistarla.

Pare piuttosto evidente che ci troviamo dinanzi ad una pagina *autobiografica*. Il fatto che le due parabole siano state tramandate solo da Matteo ci rimanda alla vicenda vissuta personalmente dallo scrittore, analoga a quella dei due protagonisti del racconto: passa Gesù e da quel momento la sua vita cambia per sempre; Matteo abbandona il banco delle imposte, si alza e subito segue Gesù senza alcuna esitazione.

La terza parabola – quella della "rete" – è in larga misura parallela a quella della "zizzania" di domenica scorsa. Finché si è sulla terra, bene e male, pesci buoni e pesci cattivi coesisteranno; la Chiesa dovrà svolgere la missione affidatagli da Gesù (raffigurata mediante la "pesca"). Durante la pesca, bisogna pensare solo a pescare, a portare a riva "ogni genere di pesci". La cernita dei pesci, immagine della separazione finale tra "malvagi" e "giusti", si farà solo alla fine della pesca e sarà affidata agli "angeli". La parabola ricorda, dunque, che il tempo terreno è il tempo della tolleranza e della misericordia, mettendo così in guardia dallo zelo impaziente e dalle tendenze religiose del tempo integriste e separatiste.

Approfondimento esegetico del brano evangelico

L'ultima parte del discorso in parabole raccoglie tre brevi racconti parabolici introdotti dalla stessa formula: "Il regno dei cieli è simile...". Anzitutto abbiamo le due parabole gemelle del "tesoro nel campo" e del "mercante di perle"; sono dette gemelle perché hanno la stessa struttura narrativa e contengono lo stesso insegnamento, pur cambiando gli attori e gli elementi simbolici. Segue poi la parabola della "rete con pesci buoni e cattivi". Infine, c'è la conclusione del "Discorso in parabole" con la figura dello "scriba, che sa unire l'antico al nuovo". I destinatari di queste parabole sono i discepoli. Sembra che Gesù voglia affrontare una difficoltà che essi non hanno ancora esplicitato apertamente, ma che coltivano segretamente da tempo: quella di una recriminazione per le rinunce e i distacchi richiesti dall'adesione al Vangelo e ai valori del Regno. Ebbene, Gesù vuole portare i discepoli a cambiare ottica, e a capire che il Regno è "affare splendido", occasione che non si può assolutamente perdere. Al di là dei sacrifici che esso richiede, esso è realtà sulla quale vale la pena investire tutto.

- In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: "Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile anche ad un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra. A) Le due parabole parlano del Regno come di un evento sorprendente, gratuito, che sopraggiunge nella vita di due individui, i quali sanno approfittare entrambi dell'occasione. Esse sono accomunate da quattro verbi: trovare, andare, vendere, comperare. Sarebbe fuorviante concentrare l'attenzione sul "vendere tutto": è necessario invece partire dal fatto, realmente decisivo, della scoperta inaspettata sia per il primo che per il secondo protagonista dei due racconti. B) Un secondo elemento comune alle due parabole è il comportamento tenuto dai due protagonisti dopo la scoperta. Essi non restano inerti, come se nulla fosse accaduto, ma si danno da fare, inventano soluzioni nuove. Pur nelle diverse possibilità economiche, entrambi prendono la medesima decisione: vendere, impiegando tutte le risorse, onde conseguire l'obiettivo intravisto. Per l'esperto grossista di perle si tratta di avventurarsi in una cospicua vendita, perché egli deve rinunciare addirittura al proprio emporio, cioè un negozio con merci di provenienza internazionale; per il contadino, quanto deve liquidare è di minor conto, ma coincide comunque con tutte le sue disponibilità economiche. C) Tutti e due vendono quanto possiedono con determinazione, senza rimpianti per ciò di cui si privano, mossi esclusivamente dal fascino di quanto stanno per acquistare. Non è una rinuncia sofferta, ma una decisione spontanea, scaturita dall'entusiasmo per ciò che hanno trovato e dalla consapevolezza del valore della loro scoperta. Il particolare della "gioia", espressamente annotato nella prima parabola, è una conferma di questo insegnamento.

- Ancora, il regno dei cieli è simile ad una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti. **A)** La prima parte dell'ultima parabola, mettendo l'accento sul fatto che la "rete raccoglie ogni genere di pesci", ribadisce l'insegnamento della parabola del grano e della zizzania: durante la pesca non si può fare la cernita dei pesci buoni e di quelli cattivi; occorre cioè accettare che malvagi e buoni, bene e male stiano insieme. E' evidente l'intenzione dell'evangelista di porre argine alle tendenze integraliste del tempo. **B)** Accanto a questo aspetto, viene particolarmente evidenziato anche il tema della certezza del giudizio: "quando la rete è piena", ci sarà la cernita dei pesci buoni e di quelli cattivi; sarà, cioè, rilevato il destino antitetico per i buoni e i malvagi. Nessuno deve, pertanto, distrarsi: c'è il tempo della pesca al largo, senza discriminazioni, poi alla fine ci sarà il giudizio riservato solo a Dio. **C)** E' importante collegare questa parabola alle due precedenti e notare il forte contrasto tra la gioia della scoperta del Regno e la tragicità del fallimento finale a cui vanno incontro i malvagi: nell'uno e nell'altro caso, si vuole sollecitare una presa di posizione urgente.

- Avete compreso tutte queste cose?". Gli risposero: "Sì". Ed Egli disse loro: "Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile ad un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche". **A)** La domanda di Gesù riguarda tutto il discorso parabolico. Il capire, nella Bibbia, è un'opera di profonda interiorizzazione, che comprende anche una decisione consequenziale a ciò che si è appreso attraverso un ragionamento logico. In altri termini, Gesù chiede se hanno capito che lasciare tutto, rischiare la vita e seguirlo è per loro un grande affare e motivo di gioia o se hanno invece qualche riserva. **B)** Giungiamo così all'immagine dello scriba, che illustra la comprensione a cui deve giungere il vero discepolo. Gli scribi sono solitamente menzionati al plurale e come gruppo ostile a Gesù, al quale Egli rivolge dure critiche. Qui, invece, il termine è al singolare e non designa un avversario di Gesù, ma un discepolo che sa attuare il ponte tra il patrimonio del popolo di Israele consegnato nelle Scritture e la novità dell'annuncio del Regno. Il discepolo è colui che estrae dal suo cuore cose antiche e cose nuove; le cose antiche sono la rivelazione ad Israele, quelle nuove sono l'annuncio dato in Gesù. Lo scriba vero è, dunque, colui che interpreta unitariamente tutta la Scrittura, vedendo il VT e tutte le promesse salvifiche in esso contenute nella prospettiva del NT, cioè della venuta di Gesù.

Attualizzazione

Con immagini di grande fascino, il brano evangelico di oggi chiude il *Discorso in parabole*. Se nelle due domeniche passate la narrazione si concentrava sull'azione di Dio e sul suo stile generoso e paziente, che semina su ogni terreno e non distrugge il male per non sradicare il bene che cresce e che un giorno prevarrà, ora Gesù si rivolge al discepolo che viene a conoscenza del mistero del Regno dei cieli. Con le prime due parabole – del "tesoro nascosto nel campo" e del "mercante che va in cerca di perle preziose" – Matteo intende dirci che incontrare Gesù è l'evento più straordinario che possa capitare nella vita di un uomo; di fronte a Lui, tutto il resto diventa relativo: la professione, gli affetti, i valori a cui si fa abitualmente riferimento. È stata l'esperienza degli apostoli che abbandonano le reti, la barca, il padre e si mettono a seguire Gesù (cfr. Mt 4,18-22). Ma l'evangelista ci racconta soprattutto la sua storia personale: aveva soldi, ottima posizione sociale, successo, notorietà; ad un certo punto, improvvisamente, mentre svolge il suo lavoro quotidiano, passa Gesù e lo chiama; ed egli, senza esitare un attimo, lascia tutto e lo segue. Ora, mentre scrive il suo Vangelo, dopo trent'anni da quel giorno, dice che ne è valsa la pena!

La vita è un mistero. Per molti, oggi, sembra che essa non abbia alcun senso e non ci sia alcun tesoro o perla preziosa da cercare e acquistare. Per tanti altri, essa offre infinite opportunità, il mondo appare come una sorta di "paese dei balocchi" dove tutto è appagabile, ma in cui nulla è così consistente da durare a lungo e da dare la felicità. Tanti altri ancora dicono di sapere dove è il tesoro o la perla di grande valore e ti vendono la mappa, moltiplicando desideri, amplificando bisogni, offrendo soluzioni e risposte illusorie.

Matteo, con le due parabole, riportate solamente da lui, chiaramente autobiografiche, ci dice che c'è un altro modo di porsi dinanzi al mistero della vita: un senso c'è ed è accessibile, a portata di mano, anche se è nascosto. Per lui è stato l'aver incontrato Gesù. Poi spiega che questo incontro avviene sostanzialmente in due modi: o capita, come per il contadino che sta arando e inciampa nel tesoro fortuitamente; o perché lo si cerca con ostinazione, come il mercante di perle che passa la vita a cercare la perla più bella. A differenza del tesoro nel campo, che viene trovato *per caso* e pone l'accento sul colpo di fortuna, la seconda parabola pone l'accento sull'*intenzionalità della ricerca*, sul fiuto di chi, per tutta la vita, ha cercato, confrontato, paragonato al fine di capire quale perla valesse più di un'altra. Considerate insieme, le due parabole offrono una visione globale della fede: essa è un *dono*, come il tesoro che ti capita davanti senza alcun merito; ma, nello stesso tempo, è *appello* a

tutte le nostre risorse, è responsabilità, fantasia, intraprendenza, frutto di una ricerca ostinata, come la perla di grande valore trovata dal mercante.

Nell'uno e nell'altro caso – anche se l'aspetto della sorpresa e della gioia emerge più chiaramente solo nella prima parabola – le reazioni dei protagonisti lasciano intendere che, quando capita la grande occasione della vita, non bisogna farsela scappare, non bisogna badare a spese: occorre essere pronti ad ogni sacrificio e rinuncia.

L'incontro con Gesù, come la scoperta di ogni altro valore incomparabile, non è una bella idea o un bel progetto capace di entusiasmare solo per un momento, perché poi la realtà è un'altra cosa; e non è neppure un sogno da tenere nel cassetto, un evento o una proposta tra tante altre che risultano interessanti: l'incontro con Gesù è il più grande affare che si possa fare nella vita! Matteo, forte della sua esperienza, lo paragona prima ad un *tesoro* così prezioso che, una volta trovato, si è disposti a vendere tutto, proprio tutto, pur di riuscire a possederlo; e poi lo paragona ad una *perla*, la più bella che si sia mai vista, per la quale si è disposti a vendere tutte le altre fin qui accumulate. Nell'uno e nell'altro caso, occorre decidere, prendere posizione: con entusiasmo, determinazione e senza rimpianti per quello che si lascia.

La terza parabola, quella della *“rete che raccoglie ogni genere di pesci”*, ripropone lo stesso contenuto della *“parabola del grano e della zizzania”*, con una particolare accentuazione del tema del giudizio: *finché durerà la pesca*, la possibilità di incontrare il Signore sarà offerta a tutti; ma questo non significa che ci si possa approfittare della sua bontà e tolleranza, perché il tempo a nostra disposizione è anche il luogo del *discernimento* su quali valori impostare la nostra vita. Arriva per tutti il momento in cui siamo invitati a compiere delle scelte più decisive e più importanti di altre, scelte che orientano in modo determinante la nostra esistenza. Il problema che oggi si ravvisa sempre di più è che si vorrebbe conservare tutto senza affrontare dolorose separazioni e che si vorrebbe mantenere aperta sempre qualche altra possibilità di scegliere senza mai comprometersi definitivamente: *operare tagli e decidersi per sempre* sta risultando molto difficile.

Si apre davanti a noi una sfida quanto mai urgente e necessaria: Gesù c'è, è vivo, è accessibile a tutti, ma è difficile riconoscerlo come il sommo bene della nostra vita ed ascoltare la sua voce in mezzo al delirio di proposte seducenti in cui viviamo; occorre, come Salomone nella prima lettura, invocare il Signore non per chiedere ricchezze, vanagloria, comodità, cose superflue ed inutili, ma la *sapienza*, cioè la dote più preziosa per poter *distinguere il bene dal male* e vivere bene. Attenzione: la preghiera dice *“distinguere”*, non *“decidere autonomamente”* ciò che è bene e ciò che è male!

Briciole di sapienza evangelica...

- La commovente preghiera di Salomone è veramente di grande aiuto per noi educatori e per i nostri ragazzi.

- Salomone si sente investito di una grande responsabilità. Governare un popolo, come educare i ragazzi, non significa essere gestori di un potere indiscriminato, ma piuttosto umili servi chiamati ad esercitare una missione importantissima. Qui, ognuno di noi dovrebbe fare un'accurata riflessione su che cosa significa *“volere bene ai ragazzi”* e *“volere il bene dei ragazzi”*. La seconda espressione è inequivocabile, la prima è molto ambigua perché il più delle volte, anche se volerlo esplicitamente, dietro ad essa si nasconde il desiderio della nostra affermazione personale, la sovrapposizione dei nostri desideri, la presunzione di saper tutto, la superficialità, ecc...

- Il fascino dell'invocazione di Salomone sta nel fatto che si tratta di una preghiera onesta, sincera, aperta, umile, caratterizzata dalla sorpresa di essere stato chiamato ad un compito molto impegnativo. Il centro è nell'espressione: *“Ecco, Signore, ... io non so come regolarmi”* (in ebraico, letteralmente, il testo suona così: *“io non so come entrare e come uscire”*, in altri termini *“io non so dove mettere le mani”*). Il timore non è dettato solo dall'inesperienza (*“sono un piccolo ragazzo”*), ma dalla consapevolezza della complessità del servizio che è chiamato a rendere. Non saprei dire con quali sentimenti noi adulti accogliamo la vita nascente, la aiutiamo a crescere, l'accompagniamo nel suo sviluppo; non so se qualcuno prova almeno un po' di trepidazione, se si rende conto di quanto sia delicato il compito educativo, di quanto sacra sia la terra che ci è stata affidata, di quanta umiltà occorra rivestirsi. Da quello che si vede in giro, non sembra che il compito educativo eserciti un grande fascino e stimoli a grandi responsabilità.

- Gli antichi comunemente facevano coincidere la sapienza con il successo nella vita, nell'arte, nella politica o in qualsiasi altra cosa in cui uno si trovasse impegnato. Sostanzialmente, niente di nuovo sotto il sole! Il contenuto della preghiera di Salomone è sorprendente: egli chiede un *“cuore docile per rendere giustizia e per distinguere tra il bene e il male”*. In altri termini, Salomone chiede la sapienza nel giudizio, cioè la capacità di giudicare quando si farà appello a lui come al supremo arbitro per garantire la giustizia. Con questa richiesta egli riconosce la Sapienza come la fonte di ogni bene, come il bene supremo che lo aiuterà a distinguere i veri dai

falsi valori. E' bene soffermarsi sul significato preciso dell'espressione "cuore docile"; dal testo originale ebraico essa significa letteralmente un "cuore capace di ascolto" o, più precisamente, "un cuore in stato di ascolto permanente". Siamo nell'area più impegnativa dell'educazione: la maggior parte di noi presume di aver competenza e scienza su tutto e su tutti; non riconosce la sapienza come un dono da chiedere o da cercare né ritiene importante avere un "cuore in ascolto". Invece, solo colui che sa ascoltare i ragazzi, colui che ritiene di doversi far guidare dai ragazzi stessi è in grado di capirli di più, di accoglierli, di discernere con sapienza quale sia il bene per loro, di orientarli e di offrire ragionevoli motivazioni delle scelte operate. Anche la fine del brano evangelico dice la stessa cosa quando parla dello scriba (= "grammatéus") divenuto "esperto", (= "matheteuthéis", cioè "istruito"). In questa frase è espresso un paradosso: colui che deve insegnare è uno che *impara mettendosi alla scuola*, diventando da maestro discepolo. In ciò l'evangelista non vede uno sminuire se stessi, ma anzi un realizzarsi pieno di sé (non a caso questo scriba viene poi chiamato "padrone di casa", cioè una persona riuscita, padrone di se stessa, che si è arricchita nel farsi discepolo).

- Dio loda Salomone e gli riconosce il grande merito di non aver chiesto nulla per sé ("vita lunga, ricchezze, morte dei nemici..."), ma il bene più grande che un re deve cercare nell'esercizio delle proprie responsabilità: la capacità di giudizio per governare bene il suo popolo. Non so quanti educatori riescono a resistere dinanzi alla tentazione dei vantaggi personali (le gratificazioni immediate) o al fascino delle cose materiali e chiedono/cercano invece per se stessi e per i loro ragazzi la "sapienza" (che è cosa complementare sia all'intelligenza che alla cultura, ma anche assai diversa e di valore di gran lunga superiore all'una e all'altra), la capacità di fermarsi a riflettere e di distinguere il bene dal male.

- Dio concede a Salomone molto di più di quanto egli abbia richiesto. Talvolta, pur facendo scelte controcorrente coraggiose, temiamo di starci a rimettere, dubitiamo di stare a fare bene, ecc... La saggezza ci riserva doni inaspettati. Bisogna solo saper attendere. Anche questa è... saggezza!

- Le parabole del Vangelo insistono su un aspetto della saggezza, che è di particolare attualità nel campo educativo: la *capacità di decidere* (sarebbe meglio dire "capacità di... decidersi"!). Prendiamo spunto dalla parabola della perla di grande valore.

- *La perla e la decisione*. Per perla di grande valore si possono intendere varie realtà. Accanto al diamante dai molti carati, tante altre realtà possono costituire per ogni uomo un'aspirazione importante; ad esempio un bene economico, un posto sociale di prestigio, una competenza professionale, una relazione affettiva costruttiva e stabile, la fedeltà alla propria coscienza, la fede in Dio, l'esperienza di essere amati da persone significative, un progetto di vita, ecc... In modo variato, secondo l'età, c'è sempre un desiderio, un valore che agisce come calamita che attira. Per poterlo realizzare, occorre una *decisione* che unifichi e orienti le varie energie verso questo conseguimento.

- *La perla e l'indecisione*. Giungere ad avere una perla preziosa non è cosa né facile, né immediata, perché si frappongono difficoltà di varia natura. Difficoltà *esterne alla persona*: la ridda di proposte di perle preziose che arriva talora a disorientare, il contrabbando delle perle e, quindi, la delusione per la continua scoperta di perle che non sono poi così preziose, le pressioni socio-ambientali o il conformismo su pseudovalori che appiattiscono tutti sulla mediocrità... *Difficoltà dentro la persona*: l'indecisione a causa della fragilità interiore, il continuo sospetto sul reale valore della perla e, quindi, la conseguente sua svalutazione, la paura di assumersi le responsabilità definitive per dei risultati incerti, la tentazione di non prendere niente sul serio per non perdere nessuna delle opportunità che la vita offre, ecc...

- *La decisione come... perla di grande valore*. Se si vogliono raggiungere degli obiettivi nella vita, ci sono alcune piste che occorre percorrere, e di cui bisogna tener assolutamente conto a livello educativo. **1) L'individuazione di un valore grande e reale**: non tutte le perle si equivalgono; la società ne offre tante come tali, ma c'è perla e perla. Occorre perciò imparare/insegnare a chiamare per nome le varie perle senza pasticciare, cioè a distinguere tra ciò che è reale e ciò che è apparente, tra ciò che è passeggero e ciò che è durevole, tra ciò che colpisce e gratifica nell'immediato e ciò che va in profondità e gratifica nel tempo, tra ciò che appare come valore secondo l'opinione della maggioranza e ciò che è valore obiettivamente e secondo la propria coscienza. **2) Il superamento della scelta come qualcosa di negativo**. Soprattutto durante l'adolescenza, la scelta è percepita come una mutilazione: lo sguardo si fa attento a ciò che si perde; la decisione è vissuta come una rinuncia sgradevole, un tagliare i ponti con qualcosa di rassicurante, quindi come un'incognita pericolosa. Nel nostro tempo, non è solo degli adolescenti, ma piuttosto generalizzata la tendenza a voler essere nelle condizioni di poter scegliere sempre e scegliere tutto senza lasciarsi niente dietro. Certo, scegliere comporta anche rinunciare, ma non sta qui il significato della scelta. Infatti, ogni scelta è costituita dalla ricerca di una perla di grande valore, cioè dal desiderio di trovare qualcosa di buono che mi procura benessere. Per poter uscire in modo costruttivo dal bivio, è necessario allora centrare l'attenzione non sul negativo (ciò a cui si rinuncia), ma

sul positivo, cioè sull'obiettivo/valore che si intende perseguire e sul possibile guadagno che ne deriva. **3)** *L'assunzione delle responsabilità in prima persona.* Le difficoltà sono inevitabili e, di fronte ad esse, è necessario assumersi le *proprie* responsabilità. Non bisogna né sognare, né rinunciare, né guardare ogni volta nostalgicamente all'indietro, ma piuttosto vivere le difficoltà come *dimensione naturale* del vivere umano e delle scelte che di volta in volta si compiono; anzi, esse vanno vissute come preziosa opportunità per verificare la consistenza o l'inconsistenza della forza interiore della persona e la solidità o la fragilità delle motivazioni che l'hanno indotta a compiere determinate scelte. Le difficoltà consentono di allacciare un dialogo con l'*io più profondo* e di interessarsi in prima persona della costruzione della propria identità, evitando di lasciarla in mano ad altri o in balia delle situazioni che stanno attorno.

- *Il quotidiano come luogo della decisione.* Il tesoro non è nascosto in chissà quale isola esotica, ma nel campo dove l'uomo lavora per trarne il suo sostentamento. Non si scosta da questa prospettiva anche la seconda parabola: il mercante di perle cerca perle per mestiere, non per... hobby! E' mentre che svolge il suo mestiere quotidiano che gli capita la grande occasione! A volte, soprattutto i giovani, si va alla ricerca di esperienze particolarmente eccitanti per sentirsi più vivi (anche in campo spirituale), ma in realtà la vita si svolge sul *terreno della quotidianità*.